

Alla Camera iniziate le votazioni sulla Bossi-Fini dopo la pausa delle elezioni, respinto l'emendamento sulla figura dello sponsor Immigrati, l'Udc rilancia contro la lega

Tabacci: «Sugli irregolari non torno indietro, il governo deve mettere nero su bianco l'intesa»

Maristella Iervasi
Fabrizio Nicotra

ROMA Il Biancofiore mette sotto scacco Bossi ancora una volta. E punta i piedi, facendo la voce grossa sulla questione immigrazione. «L'emendamento Tabacci non si tocca», spiega l'Udc di Buttiglione, all'indomani del successo elettorale. Così l'estensione del provvedimento di sanatoria a tutti gli extracomunitari clandestini che già lavorano nelle imprese italiane continua a tenere banco alla Camera, dove è cominciato il voto degli emendamenti al Ddl Bossi-Fini. Insomma, il rinvio sul voto della legge a dopo le amministrative non ha reso più «morbidi» i cattolici del Polo, che ora «bussano» alla porta del premier, affinché l'intera coalizione consideri meglio le esigenze del Biancofiore.

E il leader del Carroccio? Di certo è lui lo «sconfitto» di questa polemica politica. Sperava nella approvazione della legge subito, non l'ha ottenuta. Aveva strappato un compromesso sull'emendamento Tabacci - un decreto legge sul sommerso - ma ora l'Udc chiede di più: una netta presa di posizione del Governo. Vale a dire, un impegno solenne, nero su bianco, del prossimo Consiglio



Lo sbarco di un migliaio di immigrati intercettati al largo delle coste siciliane

MILANO Ancora intercettazioni nell'inchiesta milanese che ipotizza un ruolo attivo della cellula italiana di Al Qaeda negli attentati alle Torri Gemelle. In questo caso si tratta di conversazioni che seguono gli attentati dell'11 settembre e nelle quali si potrebbe trattare di nuove azioni.

Si parlavano in codice, ma non è difficile capire che si ipotizzava un attentato, forse in Europa, al centro islamico di viale Jenner, a Milano; è l'ipotesi al vaglio dell'inchiesta sul versante milanese del terrorismo islamico, che si rifà a Osama Bin Laden, sulla base di un'intercettazione ambientale della fine dello scorso mese di novembre.

Agli atti dell'inchiesta condotta dal Pm milanese Stefano Dambrosio, c'è la registrazione di una conversazione fra il «bibliotecario» marocchino Yassine Chekkouri, detto il Monaco, e il frequentatore del centro di viale Jenner, Abu Anifa. Chekkouri è l'uomo che secondo gli agenti della Digos non si è mai mosso dai locali della moschea «per sfuggire ad ogni controllo».

Nella conversazione Yassine

Chekkouri dice: «Ci sono troppe spie dentro, basta che tu mi dia il segnale (ndt, Khayt = filo, pista, strategia) e io do il segnale agli altri... ma io vorrei questo segnale il più presto possibile perché l'ultima volta che ho parlato con lui, lui mi ha detto sì e no, ma adesso io non posso contattarlo, quindi tocca a te... dimmi solo "adesso" e io do il segnale... ma io sto lontano da loro perché il Gruppo della Germania vuole fare la partita quando c'è la festa».

Abu invita il suo interlocutore alla prudenza perché «ci sono ancora persone nel cuore dell'America... Ma stai zitto, proprio zitto, mi raccomando». Quindi aggiunge: «Se Dio vuole l'ordi-

ne verrà il giorno 27 del calendario arabo».

Chekkouri: «Io organizzo il programma, basta avere l'obiettivo: non vedo l'ora che arrivi l'ordine, ma ti avviso che Abu Anifa ha nella testa di scendere in metropolitana. Vedrai che arriverà una cosa mondiale».

Chekkouri pronuncia queste parole qualche giorno prima del suo arresto, avvenuto il 29 novembre scorso perché sospettato dalla Procura di Milano di far parte della cellula di appoggio al terrorismo con base a Milano e nel nord Italia e vicina ad Osama Bin Laden. Di quella cellula inoltre, secondo gli inquirenti, facevano parte anche due uomini che poi si trasferirono

dei ministri di giovedì mattina sulla loro richiesta di sanatoria allargata. Ma, precisa Luca Volontè, capogruppo Udc alla Camera: «da lì deve uscire una dichiarazione congiunta sulla proposta Tabacci. È l'unica soluzione per ricompattare la maggioranza e quindi rinunciare all'emendamento in questione». E mentre la questione è già all'esame dei ministri competenti, quello dell'economista Tremonti e del Welfare Maroni - i quali starebbero consultando categorie di imprenditori: Confindustria, Confcommercio e Confartigianato - il ministro Carlo Giovanardi (rapporti con il Parlamento) sottolinea: «L'emendamento Tabacci potrà essere inserito in un provvedimento ad hoc sull'emersione del lavoro nero», ma questo non potrà essere un decreto, perché si tratterebbe di una norma estremamente complessa, che ha bisogno di un lungo periodo di istruzione. Insomma, è ancora tutto per aria. E il battibecco Lega-Udc, continua. «Parlamentari inaffidabili», è la replica di Alessandro Cè, capogruppo leghista a Montecitorio, alle dichiarazioni di Volontè.

Finì e Bossi ancora l'altro ieri avevano alzato il muro contro la regolarizzazione degli stranieri che lavorano nelle imprese. «Se è per questo - ha replicato Volontè - Finì aveva anche detto che sull'articolo 18 non si sarebbe mai fatto uno stralcio, e invece vedo che si sta andando in questa direzione. E pensare che quando lo dicevo io, mesi fa, mi prendevano per pazzo». Ma gli strali dell'Udc non risparmiarono neppure il gruppo parlamentare della Lega: «Ora l'Udc - ha continuato Volontè - non solo ha più parlamentari, ma anche più voti: forse perché interpreta meglio la società. In Italia i cambiamenti si fanno col dialogo sociale».

Dunque, l'Unione di Centro si mostra tenace, paziente, ostinata e decisa: o maggioranza e governo li accettano o andranno avanti senza fare una piega. Ed è ancora lui, Bruno Tabacci, il deputato Udc e presidente della Commissione Attività produttive, a far vacillare la coalizione di governo. Spiega: «Il mio emendamento è lì, e gode di ottima salute. Non ho intenzione di ritirarlo, in assenza di un provvedimento ad hoc che regolarizzi i lavoratori in nero. Perché - sottolinea Tabacci - il problema c'è, dunque bisogna risolverlo qui o altrove: per una esigenza di continuità produttiva e soprattutto per un problema di civiltà».

Intanto, alla Camera prosegue il voto sugli emendamenti al contestato Ddl sull'immigrazione. La seduta è cominciata in ritardo per via dei

voli sospesi per il Vertice Nato di Pratica di Mare. In aula il vicepremier Fini, assente Bossi. Schierata in trincea l'opposizione, che ha presentato oltre mille emendamenti al testo di legge. La Camera, semivuota, ha approvato - respingendo le modifiche del centrosinistra - l'articolo 1 della Bossi-Fini che permette una detrazione fiscale per le elargizioni in sostegno dei programmi di sviluppo nei paesi poveri e che condiziona i programmi bilaterali di sviluppo alla loro collaborazione nel frenare i flussi di clandestini. Antonio Boccia, deputato della Margherita, lamenta la mano lunga dei «pianisti», di chi vota per sé e anche per gli assenti. Il vicepresidente di turno, Alfredo Biondi, accoglie la richiesta e rilancia: «Prego i colleghi di non prestarsi al volontariato...». E l'esame del ddl prosegue con l'approvazione dell'articolo 2: quello che prevede l'istituzione di un comitato per il coordinamento e il monitoraggio dell'applicazione delle nuove norme. Poi si entra nei temi caldi sollevati dal disegno di legge: l'articolo 3, quello sulle politiche migratorie, l'istituto dello sponsor che ha scatenato la battaglia dell'opposizione e le accuse di ostruzionismo a cui Luciano Violante ha replicato: «Siete voi che danneggiate le imprese italia-

ne».

Ancora un no alla grazia per Bompressi

MILANO Due righe secche, firmate dal sostituto procuratore generale Bruno Fenizia: «Per quanto attiene la domanda di grazia presentata da Ovidio Bompressi si conferma il parere precedentemente espresso». E dato che il parere precedentemente espresso era negativo, significa che questo è ancora un no alla grazia, per l'uomo accusato di aver materialmente ucciso il commissario Luigi Calabresi, nel maggio del 1972. Il parere della procura generale, per quanto autorevole non è definitivo. Dovrà esprimersi al riguardo anche il Magistrato di sorveglianza di Pisa. La pratica passerà quindi ai guardasigilli Roberto Castelli che deciderà se inoltrarla o meno al presidente della Repubblica, l'unica autorità che possa pronunciare un sì o un no. Ma come era successo lo scorso anno, Castelli potrebbe anche bloccare il fascicolo sulla sua scrivania, seppellirlo nei suoi cassetti e non inoltrarlo. L'ultimo stop deciso dal ministro di Giustizia (e non più di grazia) era supportato da una contorta motivazione che metteva in relazione l'opportunità di concedere la grazia a Bompressi coi fatti di Genova che erano appena divampati col noto clamore. Quale fosse il nesso nessuno lo capì, forse neppure Castelli. Sta di fatto che la domanda di grazia fu sottratta senza neppure essere presa in seria considerazione. «Adesso - dice Alessandro Gamberini, uno dei difensori degli imputati del processo Calabresi - mi limito ad osservare che la nuova domanda di grazia è fondata sui gravissimi motivi di salute che in questi ultimi mesi si sono drammaticamente evidenziati. Speravamo almeno che la procura generale di Milano articolasse un nuovo parere, prendendo atto dei gravi elementi di novità emersi nella nuova domanda di grazia». Ovidio Bompressi sta vivendo come una lunga agonia la condanna a 18 anni di carcere per un delitto rispetto al quale si è sempre dichiarato innocente. La sua incompiutezza con la detenzione è stata messa nero su bianco da eserciti di medici. Adesso la domanda di grazia era stata presentata dalla moglie e dalla figlia di Ovidio Bompressi.

Al Qaeda, pista milanese

«I fratelli negli Usa», un nastro accusa il «monaco» di viale Jenner

nei campi di Al Qaeda in Afghanistan. Qui furono poi catturati durante l'offensiva degli americani e poi trasferiti nella base di Guantanamo.

Dall'intercettazione ambientale, Chekkouri, detto il Monaco, ha un colloquio con Abu Anifa, che porta gli inquirenti ad ipotizzare che la cellula italiana fosse a conoscenza di un progetto di un altro attentato, con impegni «fratelli» in Germania.

Inoltre, un elemento che avrebbe accentuato i sospetti è stato il fatto che nella conversazione, a più voci, intercettata si parla di una «partita» (termine che peraltro non è necessariamente riferito ad un incontro sportivo, anche se lo stesso Yassine Chekkouri so-

sterrà in un interrogatorio che «gli interlocutori parlano di vestiti in particolare di divise di calcio con i colori del Gambia»).

Ma, e questo è il particolare inquietante, di partita di calcio, con riferimenti all'11 settembre, parla anche Osama Bin Laden nel video diffuso negli Stati Uniti lo scorso 13 dicembre («Abu Al-Hassan Al-Masri mi aveva detto un'ora fa: "ho visto in sogno che noi giocavamo una partita di calcio contro gli americani e quando la nostra squadra è comparsa sul terreno erano tutti piloti!"»). Il 14 dicembre, comunque, Yassine Chekkouri è stato interrogato dal pm Stefano Dambrosio per fornire chiarimenti sulla conver-

sazione. Dopo aver ascoltato spezzoni del colloquio, il Monaco ha negato tutto. Ha riferito di non riuscire a sentire alcun riferimento alla Germania e alla partita (tranne quel particolare sulle divise di calcio), che la traduzione era sbagliata e che c'erano anche voci di altre persone, presenti nell'istituto culturale islamico di viale Jenner, dove è avvenuta l'intercettazione ambientale, nella tardissima serata del 25 novembre.

Lunedì erano state rivelate le conversazioni fra Es Sayed, egiziano, che era stato imitato a Milano, e lo sceicco yemenita Al Hilal in cui si fa riferimento a documenti falsi per i fanatici negli Stati Uniti forse contraffatti in Italia.

L'obelisco che fu portato a Roma come bottino di guerra danneggiato da un fulmine sarà comunque restituito, Urbani: «È un impegno d'onore»

La stele di Axum dovrà essere smontata per il restauro

Wladimiro Settimelli

ROMA Terra rossa e polverosa laggiù, nella Piana delle Stele in Etiopia, spesso scossa dai terremoti. Asfalto e traffico qua a Roma, in Piazza Capena dove le vibrazioni sono continue. Poi, l'altra notte, una bufera infernale di acqua e vento ha scagliato contro l'obelisco di Axum un fulmine che ne ha frantumato l'apice. Sono venuti giù pezzi grandissimi, macigni, polvere di pietra e scaglie che si sono sparse intorno per moltissimi metri. È stato un po' come se il Dio delle pietre e degli obeliscisti avesse deciso, all'improvviso, di colpire e distruggere quel monumento fuoriposto, portato via dagli sciocchi e vanagloriosi conquistatori che arrivarono da quella che era stata, un tempo, la «grande e invincibile Roma», quella dei Cesari, delle «coorti», dei «centurioni» e delle «legioni».

Invece, nel 1936, erano arrivati i poveri soldati di Badoglio e Mussolini alla conquista di un «posto al Sole» e per punire gli etiopi di «avere osato» battere e massacrare i primi italiani che avevano dilagato in terra d'Africa, dopo l'acquisto della baia di Assab.

Lui, l'uomo «delle maiuscole» e dell'impero, aveva ordinato che, dalla Piana delle Stele, fosse portato a Roma uno dei monoliti e «messo in opera» nel cuore della Città eterna, a ricordo delle italiane vittoriose sui soldati del Negus. I nostri erano ritornati da laggiù al canto di «Facetta nera» e con quella pietra enorme. Altri, invece, erano rimasti in Etiopia poiché si erano uniti in una specie di matrimonio con le «madame» o vivevano con ragazzetti volenterosi, disposti a tutto pur di mangiare.

Axum è la città santa della religione

copta e da tutta Etiopia e dall'Eritrea, ogni anno, migliaia di pellegrini si aggirano tra i resti di altri monoliti che il tempo e l'incuria hanno messo a terra. Qualcuno dice che, in quella zona, sarebbe stata persino nascosta la famosa «arca dell'alleanza» che tutti cercano da millenni. Non solo, dalla «Piana delle steli», sarebbe anche partita la regina di Saba per i suoi celeberrimi viaggi. Proprio per questo, il monolite fatto portare a Roma da Mussolini diviso in più pezzi, apparve subito una importantissima preda di guerra. Fu trascinato con fatiche immani fino al porto di Massaua. Poi, in nave, fino a Napoli. Dopo, in treno, nella Capitale. Le «quadrate legioni» del fascismo portarono via anche il famoso «Leone di Giuda», un monumento in pietra che stava nel «ghebi imperiale» e le corone in oro massiccio del Negus che finirono nella colonna dei fuggitivi di Salò, insieme ai ministri del fascismo e allo stesso duce. I partigiani recuperarono il tutto e ci fu la consegna ufficiale al governo italiano del dopo Liberazione. Poi al «Negus Neghesti», ossia al «re dei re». Ma l'obelisco di piazza Capena, sistemato davanti all'attuale sede della Pao, non fu mai riconsegnato. Ci furono e ci sono ancora mille polemiche su quell'obelisco. Proprio ieri, il duca d'Aosta ha raccontato ai giornalisti di aver fatto da intermediario tra lo stesso Negus e il governo italiano. Nenni era ministro degli Esteri del primo governo Rumor e aveva fatto sapere all'Etiopia che la restituzione del monolite sarebbe avvenuta quanto prima. Il monolite, secondo il Negus e il racconto del duca d'Aosta, gli italiani potevano tenerlo in cambio del Leone e delle corone.

Ovviamente, le polemiche sull'obeli-



L'obelisco di Axum danneggiato da un fulmine la notte scorsa

Ap

sco non si sono mai fermate. Dopo l'assassinio del Negus, si riprese a trattare. Il governo di centrosinistra aveva preso sul serio tutta la faccenda. La richiesta etiopie era più che legittima. L'Italia fascista era stata predatrice e doveva rimediare. Così, intorno alla stele, era stato innalzato un ponteggio per le pulizie e i controlli del caso. L'obelisco, alto ventiquattro metri, appariva in buone condizioni e dunque poteva essere smontato. Lo aveva certificato con chiarezza assoluta la dottoressa Maria Luisa Tabasso, direttrice dell'Istituto internazionale

per la conservazione dei beni culturali. Il governo italiano, dunque, si era impegnato allo smontaggio, al trasporto ad Axum e al rimontaggio in loco. La pietra del monolite (ci sono, a vari livelli, delle porticine che simboleggiano l'accesso ai «diversi mondi» della religione cristiana copta) è roccia silicatica, simile al granito e molto compatta. Era stata scelta dai costruttori, quasi duemila anni fa, perché aveva una particolarità scientifico-musicale: infatti, se percossa, tramandava il suono e le vibrazioni anche ad una certa distanza. Era, insom-

ma, secondo gli esperti, una specie di campana in pietra per chiamare i fedeli alla preghiera.

Ora il fulmine e il distacco di molti metri cubi di materiale. Il sottosegretario ai Beni culturali Sgarbi, con il solito cinismo, ha detto: «Già che lo dovremo smontare, potremmo proprio restituirla». Sul posto, per controllare i danni, si sono già recati gli specialisti della Soprintendenza, il sindaco Veltroni, e il ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani ha ribadito: il monolite rientrerà in Etiopia. «È un impegno d'onore».

SEMINARIO Il futuro dell'Europa: diritti e lavoro

Roma, 31 maggio ore 9.30 - 14.30
Centro Congressi Cavour
via Cavour 50a - Sala Quirinale

Ore 9.30
Introduzione di
Fiorella Ghilardotti
parlamentare europea

Ore 12.00
interventi

Giovanni Battafarano
senatore DS-L'Ulivo

Ore 10.00
comunicazioni
Ike van den Burg
parlamentare europea

Paolo Benesperi
assessore Regione Toscana

Elena Cordoni
deputata DS-L'Ulivo

Walter Cerfeda
responsabile Segretariato
per l'Europa CGIL

Tonino D'Annibale
consigliere DS
Regione Lazio

Pietro Gasperoni
deputato DS-L'Ulivo

Emilio Gabaglio
segretario generale
Confederazione
Europa dei Sindacati

Gianni Geroldi
università di Parma

Franco Lotito
segretario nazionale UIL

Antonio Lettieri
presidente Centro
Internazionale Studi Sociali

Bruno Trentin
parlamentare europeo

Federica Mogherini
responsabile esteri
Sinistra Giovanile

Ermenegildo Bonfanti
Segreteria nazionale CISL

Enrico Morando
senatore DS - L'Ulivo

Ore 11.30 intervento di
Piero Fassino
Segretario nazionale DS

Ore 14.30 conclusioni di
Cesare Damiano
segreteria nazionale DS

